

LA PAROLA PROFETICA È LA FORZA DELLA DECISIONE MISSIONARIA

29° Convegno ecclesiale diocesano - Materdomini (AV) – 12 ottobre 2024

(Relazione di d. Enzo Appella)

I. Rileggere il nostro presente alla luce della storia della profezia in Israele

Dobbiamo produrre subito una “istantanea” per avere sotto gli occhi il quadro di riferimento. Se osserviamo la disposizione del Corpo degli scritti profetici all'interno del Canone biblico, ci accorgiamo che i nostri predecessori organizzarono la Bibbia, nella sua prima parte (Antico Testamento), stabilendo 4 “porzioni”:

- la prima, la più importante perché fa da “principio e fondamento”, è il *Pentateuco*;
- la seconda viene normalmente chiamata *Libri storici*: da Giosuè a 2Re (poi si aggiunsero 1-2Cr e i deuterocanonici 1-2Mac);
- la terza è data dai *Libri poetici e sapienziali*, tra cui i Salmi;
- la quarta è fatta dei *Profeti*, 4 detti “maggiori” (Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele) e 12 detti “minori” (tutti gli altri).

Probabilmente gli organizzatori del percorso di preparazione sinodale, per cui prima l'anno “narrativo”, poi l'anno “sapienziale” e finalmente l'anno “profetico”, si sono ispirati in qualche modo alla tipologia di scansione biblico-canonica. Prima le storie patriarcali e quelle di Mosè a guida del popolo in formazione; poi la sapienziale educazione al timor di Dio; infine la visione profetica proposta dagli uomini di Dio. Che cosa volevano dirci? Su cosa volevano che cadesse l'enfasi per noi altri cristiani di questi tempi? Forse è facile intuirlo: ponendo come ultimo l'anno “profetico”, si vuol recuperare nel vissuto della Chiesa in mezzo alla contemporaneità come indole insopprimibile e non più come un optional o un gadget decorativo la *valenza profetica* del servizio dell'annuncio e della carità. Dobbiamo dircelo con onestà: nella Chiesa di oggi c'è molta catechesi, tanta carità, tantissima liturgia e assai organizzazione, ma il deficit di profezia che sperimentiamo rende annacquato tutto quel che si fa anche con sforzo mirabile e stempera la possibile incisività della testimonianza in un mondo come questo. Noi stessi, nella nostra stanchezza e delusione, ci chiediamo a che serve se poi resta tutto così in superficie, senza riuscire ad aprir solchi in alcun modo né in noi stessi che ci sentiamo chiamati alla missione né tanto meno negli altri che sono la nostra missione.

Tornando alla Bibbia, è chiara nella sua costruzione la posizione del Corpo dei *Profeti*: sta all'ultimo posto. Subito dopo, nella Bibbia cristiana evidentemente, comincia il Nuovo Testamento, con il Vangelo secondo Matteo. La domanda sorge spontanea: perché nei tempi passati i libri biblici furono sistemati così? Non è una domanda oziosa se andiamo ad osservare come gli ebrei, da parte loro, organizzarono la loro Bibbia (il *Tanak* oppure la *Miqra*). Vi si scopre infatti una diversa collocazione del Corpo dei *Profeti* e, per di più (anzi di meno) non 4 ma 3 “porzioni”:

- la prima è tale e quale per la sua autorevolezza insuperabile: la *Torah*;
- la seconda contiene i *Profeti* (*Nevi'im*);
- la terza è costituita dai cosiddetti *Scritti* (*Ketuvim*), dove sono anche i Salmi.

Rileviamo dunque 2 “anomalie” rispetto al nostro punto di partenza, cioè la nostra Bibbia, nel confronto con la Bibbia ebraica:

- Che fine hanno fatto i *Libri storici*?
- Come mai i *Profeti* stanno in mezzo alle altre due “porzioni” e non alla fine?

Innanzitutto quelli che noi chiamiamo *Libri storici*, nel Canone ebraico sono parte integrante dei *Profeti*, cosicché si ha un Corpo voluminoso che va da Giosuè, discepolo e successore di Mosè, fino ai 12 Profeti “minori” (il primo è Osea e l'ultimo è Malachia).

Potremmo anche dire che il Corpo dei *Profeti* appare come la somma di 2 parti: da Giosuè a 2Re abbiamo i cosiddetti *Profeti anteriori* (*Nevi'im rishonim*) e da Isaia a Malachia abbiamo i *Profeti posteriori* (*Nevi'im 'aharonim*). Un'ulteriore domanda: cosa hanno di profetico i *Libri storici*, giacché si occupano di raccontare la storia della permanenza di Israele nella terra promessa (dall'ingresso in essa con Giosuè dopo i 40 anni nel deserto e, su su, passando per la lunga e purtroppo fallimentare storia monarchica, fino alla caduta di Samaria e di Gerusalemme e la conseguente sua perdita)?

Il fatto è che la trama di questi racconti è trapuntata di figure profetiche, a cominciare da quella monumentale e per certi aspetti iniziale di Samuele (siamo in 1Sam 1-3). Ricordiamo la sua vicenda: figlio di una donna sterile, Anna, egli nasce prodigiosamente come dono di Dio non tanto per accontentare il desiderio e l'impetrazione di quella santa mamma, quanto piuttosto per costituire una guida al suo popolo sbandato dopo i Giudici. La condizione di "miserevolezza" (degrado morale) in cui si versava è detta con una espressione diventata celebre: «La parola del Signore era rara (*yaqar*) in quei giorni, le visioni non erano frequenti» (1Sam 3,1). Ed è "pittata" così, quella situazione, per evidenziare il frutto amaro di quel che i 2 capitoli precedenti avevano raccontato. Non si trattava di carestia di cibo o di bevanda, di nutrimento o di altre prime necessità per la sopravvivenza, ma di mancanza di parola, del *davar*, del *lògos* di Dio. «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio», dirà poi Gesù (Mt 4,4); e a Marta che si affaccendava in troppi servizi il Maestro risponderà: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,41-42).

Nei capitoli precedenti era stato presentato il sacerdozio del santuario di Silo, esercitato da Eli e dai suoi figli: non era esemplare. Eli è sacerdote onesto ma estremamente maldestro, cioè senza sufficiente sensibilità, senza volontà empatica, mi verrebbe da dire senza troppa "pastoralità" (si risparmia troppo nel dare sé stesso in "pasto" a chi gli era stato affidato). Difatti interpreta l'atteggiamento di Anna come ubriachezza e pretende in nome del suo *status* sacerdotale di aver ragione quando invece non ce l'ha. È un sacerdote senza la imprescindibile modestia! La conferma ci viene subito dopo, quando il giovane Samuele, che di notte sente la Voce, va da lui e lui, almeno ai primi 2 "colpi", non comprende affatto che di mezzo c'era Dio in persona piuttosto che le fantasie oniriche di un adolescente. Era un sacerdote sì disincantato, ma poco spirituale e anche un po' cinico! Il quadro si aggrava quando leggiamo dei suoi 2 figli che disonorano il sacerdozio assunto sia con la loro avidità danarosa, facendosi disonesti con le offerte dedicate dal popolo a Dio (2,12-17), sia con la loro bramosia sessuale assai inopportuna (2,22-25). Erano sacerdoti perversi! Moriranno entrambi lo stesso giorno e davanti al loro padre, che poi, sempre nello stesso giorno, morirà pure lui.

Da questo quadro nefasto comprendiamo che il libro biblico vuol porre sotto accusa il sacerdozio non in quanto tale ma perché malamente svolto, e preparare così la possibilità di una diversa via, di una nuova condizione in cui Dio potesse proferir parola: la *profezia* appunto, come capacità di guidare nei precetti della Legge il suo popolo, facendolo crescere. Tale presentazione si concluderà con la seguente frase: «Samuele crebbe e il Signore fu con lui... Perciò tutto Israele... seppe che Samuele era stato *costituito* (*ne'eman*, dal verbo *'aman* da cui il nostro *Amen*) profeta del Signore» (3,19-20). Se a qualcuno dovesse venir in mente che la profezia sia, sotto sotto, solo un fatto di eccessività caratteriale, di prospicenza umorale, di coraggio temerario, o anche solo un dono di natura, beh si sbaglierebbe: qui si sta invece dicendo che c'è un essere voluto, fatto, costituito e quindi incaricato ed autorizzato da parte di Dio stesso. La profezia è chiamata, è vocazione; ed è risposta. Dovremmo collegarci a quando Gesù, salito sul monte, chiamò a se quelli che volle e ne *costituì* (col verbo *poièo*) Dodici, cioè gli apostoli (cf. Mc 3,13-14).

Da quel momento in poi e per tanti secoli, i profeti in Israele non faranno mancare il loro “ruggito leonesco” contro la classe sacerdotale che trascurava d’insegnare la *Torah* al popolo e riduceva tutto a culto formale dietro cui occultare interessi molto terreni. Non si trattava di contestare il sacerdozio per sé stesso, lo ripeto, men che meno il culto. Non sia mai! Quanto piuttosto di elevare la critica contro l’ipocrisia dell’esercizio cultico-liturgico-spirituale sia da parte delle guide sia da parte del popolo. Ci sono passaggi in altri profeti, penso a Malachia e ad Amos, estremamente caustici e taglienti contro i sacerdoti e le loro liturgie che, sebbene ineccepibili dal punto di vista formale, non erano affatto conformi al volere di Dio, cioè erano incapaci di far fiorire la dimensione etico-morale. Per questo, ingannandolo, facevano inciampare Israele.

Poi succederà che Samuele sarà pian piano intrecciato al sorgere della monarchia, prima con Saul, poi con Davide accanto al quale resterà fino alla fine. I re saranno sempre accompagnati dai profeti, spesso diventati apparati importanti della corte. Si pensi al profeta Natan, per esempio. Pure questo tipo di profezia però ad un certo punto si corromperà, perché diventerà troppo compiacente col potere istituzionalizzato. Sorgerà per questo e all’improvviso un’altra tipologia di profeta, incarnata da Elia e proseguita dal suo discepolo Eliseo. Essi insieme rappresentano i tempi d’oro del fenomeno profetico in Israele. In tale tipologia c’è qualcosa di molto più ruvido, di pungente, di poco accomodante, qualcosa di indomabile, come selvaggio, di estrema libertà, di una libertà “parretica”. E poi questa tipologia nuova segna la distanza anche fisica dal potere, dai luoghi di comando, dal palazzo, dalle corti di turno. Preferisce vivere in eremo, a pane e acqua per il provvidenziale volo di corvi, e presentarsi nella piazza e al portone del castello con una voce precisa e senza sbavature né alcun tentennamento. È tutta vulcanicità, intraprendenza; dà fastidio, diremmo noi; è un vivere imperterritito. Presa da sacro zelo, la parola di simili profeti non discute ma incide a lettere di fuoco e di sangue la fedeltà dovuta a Dio, la reclama per la sua rivelazione, per la Legge che egli ha dato in dono al popolo sul Sinai e che il popolo ha accettato aderendo liberamente all’alleanza (*berit*). Guai a deviare a destra o a manca! Questo però, persino per un profeta come Elia, che aveva scannato falsi profeti e scoperchiato i loro altarini, non esonera dallo sperimentare la stanchezza, l’esaurimento, la crisi profonda, la debolezza, la ribellione alla vita e a Dio stesso. Tutti ricorderete la vicenda del ginepro o ginestra dove Elia, in fuga dalla paganissima sovrana Gezabele che voleva eliminarlo, si corica chiedendo di morire. E quando per lui è maturo il tempo, ecco il carro ardente che lo toglie di mezzo senza lasciar di lui traccia alcuna, che incenerisce ogni accenno pur naturale di sua vanagloria. Davvero non resterà nulla se non i due terzi del suo spirito, cioè della capacità di aver accolto in sé fino alle giunture delle midolla lo Spirito del Signore, il *ruach Adonai*, sul discepolo Eliseo che sfrontatamente l’aveva chiesto (cf. 2Re 2,9).

Il compito di questa nuova versione profetica sarà in particolare il fustigare re e governanti in genere che evidentemente dimenticano troppo facilmente che altro Re non c’è in Israele e non potrà esserci; che qualunque re non è altro che al servizio del vero e unico Re. Una possibile, sebbene suggestiva, etimologia di “giubileo” sarebbe dall’ebraico *Ya-Ba’al*, ossia “Yhwh è il mio Signore”, quindi “solo Adonai è il mio padrone, il mio marito, il mio signore”. È dunque una profezia atta a tener pura la religione. Come? Evitando sincretismi e commistioni con elementi spuri, di matrice emotivo-sentimentali, tendenti al *new age* dove è tutto relativo e soprattutto adatto all’affermazione dell’individualismo quale religione pratica, dissolvendo ogni spinta alla congregazione umana, alla idea di collettività, di bene comune, alla forma comunione dell’esistenza. Sarebbe una religione contraria alla ecclesialità, dove ciò che conta è il benessere personale sopra ogni cosa e a ogni costo, qualcosa che ipertrofizza l’ego che non vede null’altro nel suo orizzonte ristretto. Sarebbe una religione che si scaglia contro l’*Ordo Creationis*, dal momento che ognuno si deve sentire creatore-artefice di e per sé stesso. Se dovesse cominciare a competere con l’idea di Dio, arrogandosi così una postura di autolatria, di auto-divinizzazione, di orgogliosa e superba presunzione di sé (i greci la chiamavano *ybris*), il potere istituito finirebbe per non credere in Dio quale unico Signore e inquinerebbe la pur necessaria sua sussistenza per rendere efficiente il servizio al popolo.

Ecco cosa fanno Elia (più in loco) ed Eliseo (più internazionalmente) con il loro tratto profetico puntiglioso esposto nei racconti dei *Libri storici* che gli ebrei considerano *Profeti anteriori*.

A questo punto vado a completare il quadro, passando alla seconda parte del Corpus profetico, detto nel Canone ebraico *Profeti posteriori*, mentre nel Canone cristianizzato diventano i *Profeti tout court*. Ne fanno parte 3 grandissimi libri: il libro di Isaia, il libro di Geremia e il libro di Ezechiele, più quello dei 12 profeti “minori” considerato come un sol volume. I redattori ebrei pensavano allo schema del libro della Genesi, dove i 3 grandi Patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe) sono seguiti dai 12 figli di Giacobbe. Nel Canone nostro si aggiunge anche il libro di Daniele, che però è un apocalittico. I primi 3 libri, poi, portano in seno la presenza di più autori. Per esempio, nel libro di Isaia c'è l'Isaia storico, vissuto nell'VIII secolo a.C., ma poi un secondo Isaia (anonimo) dei tempi esilici e persino un terzo Isaia (anch'egli anonimo) dei tempi post-esilici. Così nel libro di Geremia e anche di Ezechiele: ci sono tante rivisitazioni e aggiunte fatte nel corso del tempo. Ciò che conta è tenere a mente una data spartiacque: nel 587 a.C. Gerusalemme viene assediata da Nabucodonosor e distrutta, cominciando così la tristissima esperienza della “cattività babilonese” (*golah*). Fu un trauma insuperabile per Israele.

Prima di questa data, questi Profeti aggiungono nella loro parola, tra altre cose, la puntuale accusa a Israele e ai suoi governanti di trascurare i precetti del Signore, condensabili tutti nell'*amore del prossimo*, quel prossimo riconosciuto concretamente nella situazione marginale dei poveri, ovvero di orfani, vedove e stranieri. Siamo al livello infimo della società. L'accusa non è volta a sfavorire Israele e a disintegrarlo, semmai alla sua conversione, e quindi al suo recupero alla vita di grazia. Esce fuori uno stile straordinario che è la “lite” (*riv*) tra due conoscenti, tra due che s'appartengono, tra due amanti in vista della pace tra loro. Questi Profeti insistono su questo aspetto, cioè sul fatto che non ci può essere vero culto se non «sciogliendo le catene inique, togliendo i legami del giogo, rimandando liberi gli oppressi e spezzando ogni giogo» (cf. Is 58,6-11); con parole nostre diremmo: occupandosi di cuore della “giustizia sociale”. La loro è capacità di trasformare la Voce di Dio in appello alle coscienze, soprattutto dei responsabili, perché si votino alla cura del prossimo, e quindi affinché sbocci dalla partecipazione alla liturgia del tempio, alla quale anche i potenti si recano con fedeltà, la dimensione etica che fa guardare agli altri, chiunque essi siano, e a ordinarli in una dimensione inclusiva e caritativa fatta di servizio, e non esclusiva e di indifferenza se non di sfruttamento. Dirà poi Giacomo nella sua Lettera: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? ... Mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (2,14.18); a cui farà eco l'espressione giovannea: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20). Se non lo si vorrà fare o si farà finta di farlo, Dio pretenderà giustizia, chiamerà a giudizio, e la sua ira a quel punto sarà comprensibile. Anche in forma poetica questi Profeti canteranno “oracoli di sventura”. Le minacce di distruzione per il comportamento ipocrita o saccente di Israele si concretizzeranno purtroppo nella distruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Senza patria, senza guida, senza altare, Israele diventa schiavo di altri popoli.

Ecco perché, una volta consumatosi il disastro nazionale per la disobbedienza, i profeti come il Deutero-Isaia cominceranno a formulare “oracoli di consolazione” o di “salvezza”. Le prime parole di questo profeta anonimo suonano come balsamo sulle piaghe: «*Nachamu, nachamu ammi*» (Is 40,1). E il verbo più adoperato da loro è «Ritornate!» (Ger 3,14). Alla luce di quella indicibile sofferenza Dio stesso, attraverso i suoi profeti, spera che Israele ritorni a lui, cioè al suo Sposo. Così la profezia guarda lontano, a una soluzione definitiva; essa intuisce dall'amore di Dio un Messia venturo che guidi l'affranto popolo alla pastura della beatitudine e all'acqua del ristoro eterno. Ecco perché nella disposizione ebraico-greca della Bibbia (la Settanta), poi cristianizzata, il Corpo dei *Profeti* si trova allocato alla fine: ormai è prossimo il Salvatore del mondo.

I profeti in Israele finiranno e lo spirito della profezia cesserà, ma il carisma di essa resterà. I rabbini dicono che, morto l'ultimo profeta, lo spirito profetico si sia posato sui bambini. Dai candidi, infatti, noi che non lo siamo più, potremo imparare la bellezza dell'autenticità.

II. Trattati identitari del profeta biblico in cui riconoscere la nostra vocazione per l'oggi

Fatto questo quadro, schematico ma puntuale e completo, adesso posso delineare le *caratteristiche* del profeta biblico, le quali portano in sé la rivelazione del volere di Dio, e Dio non cambia prospettiva. Quindi, tali caratteristiche, giacché sono imperiture e non modificabili, sono da riscoprire anche in noi oggi, che abbiamo ricevuto con il Battesimo lo *Spirito di Dio* e, per esso, siamo stati costituiti profeti, oltre che sacerdoti e re. Celebriamo l'anno profetico per questa ragione.

Il profeta biblico non è tanto chi prevede o predice il futuro. In questa definizione tutto lo straordinario sarebbe nel vedere o nel dire *prima* quanto accadrà. Embè? Tutto qua? Il profeta biblico però non assomiglia neanche un po' alla Cassandra di Troia o alla Pizia di Delfi, dove l'enfasi è fatta cadere tutta sul prefisso *pre-*. Il fatto è che non necessariamente il profeta biblico prevede e predice, quanto piuttosto che egli *vede* e *dice*, cioè vede il presente, la condizione in cui vive lui e il popolo, scruta il presente, legge il momento; lo sa decodificare. Egli è uno che ha intelligenza (*intus*) dell'*hic et nunc*. E allora ci tocca considerare attentamente questo primo tratto come fondamentale: il profeta più che la *pre-cognizione* del futuro, si interessa della *ri-cognizione* del presente sotto lo sguardo di Dio. Tutto egli riconduce alla coscienza di stare davanti a Dio, alla sua presenza, senza però angoscia o ansia di essere spiati, guardati da un Dio vendicativo e punitore. Con uno slogan possiamo dire: *egli è presente al Presente nel presente!* E così il profeta sa dire una parola per l'oggi, una buona-parola, ovvero un "vangelo", una parola chiarificatrice nella ridda delle voci confuse e convulse in cui siamo capitati anche noi; la parola che spiega la opacità dell'evento, della circostanza anche ordinaria, anche della quotidianità, ciò che rimane insondabile agli occhi dei più, giacché sono stratonati e guadagnati alle moine pestifere dei cosiddetti *influencer*. Il profeta è uno che illumina il dipanarsi di Dio e della sua incarnazione nella muta storia di ogni tempo. Egli ha sete di conoscere non il futuro, il domani, ma il Dio che si appassiona all'umanità. Egli è completamente preso dal *pathos* di Dio; e parla di un Dio che ha *pathos*, non del Dio motore immobile e atarattico e asettico dei teoremi. Di fronte al silenzio di Dio, i profeti biblici sono coloro che riportano la sua Parola nell'agore umano. Di fronte all'oscurità in cui l'uomo muove i suoi passi, essi sono coloro che illuminano una via da percorrere. Spesso le loro parole sono incandescenti. Certo che il pro-feta (dal greco *pro-femi*) è uno che parla al posto di Dio, come se fosse il suo porta-voce. Ma è altrettanto vero che egli è colui che parla davanti e a favore degli uomini, trasmettendo loro l'interpretazione autentica della storia. Dunque, più che pre-dire, il profeta *pro-dice*, dice cioè in nome di un Altro.

Un altro tratto che caratterizza il profeta in Israele è che, non avendo una precisa collocazione sociale e nemmeno compiti prestabiliti (dal profeta non si sa cosa attendersi), la sua riconoscibilità è data dal suo pretendere-di-esserlo. Si presenta reclamando la sua qualità di testimone, cioè egli deve e può parlare perché si sente autorizzato da Dio. Pertanto esige di essere ascoltato, anzi obbedito. Ecco perché una componente essenziale del profetismo biblico è il racconto della sua vocazione, inteso come una auto-presentazione, come la sua "carta d'identità", una sorta di credenziale posta all'inizio del suo scritto (la raccolta dei suoi oracoli). Nel racconto della chiamata in genere si allude a 2 elementi sperimentati dal profeta.

- Il primo è dato dal fatto che Dio, prendendo l'iniziativa, si manifesta alla sua coscienza.
- Il secondo sta nel fatto di avvertire l'esigenza che, quella rivelazione ricevuta, vuol essere da lui riconosciuta.

Il primo è tradotto dal profeta in termini di esperienza sensibile, lo percepisce cioè nella sua oggettività, indipendentemente dalla sua volontà. Il secondo invece ha a che vedere con la formulazione di imperativi. A pensarci bene, questo tratto dice che il profeta fa i conti ogni giorno con il suo essere testimone piuttosto che protagonista. Il profeta non ha protagonismi di alcun genere da sfoderare. Non è mai un buffone saccente o di corte. Egli è testimone di un evento che ha visto e udito e che non lo lascia indifferente.

Ciò che il profeta vede non è mai l'Altissimo (nessuno può vederlo), ma solamente qualcosa di lui, qualcosa che ne indichi la *presenza* nella sua vita e nella storia a cui appartiene (il lembo del manto, il trono, i serafini, le spalle, ecc.; oppure realtà totalmente terrene come il ramo di mandorlo, la caldaia bollente, il canestro di frutta, ecc.). In questo senso, il profeta è spesso qualificato come "veggente" o "visionario" (*ro'eh* oppure *chozeh*). La visione, però, si deve tradurre immancabilmente in *ascolto*: l'ascolto di Dio e del suo verbo. Questo è un elemento meno appariscente rispetto alla visione, ma è quel che davvero conta, quel che costituisce la necessità di avere un profeta. E quel che ascolta non è innanzitutto per sé stesso (una rivelazione privata), bensì per altri o in vista di altri. È insomma un ascolto che si tinge di ecclesialità. Così si capisce che il profeta diventa strumento di mediazione per la moltitudine, «per le nazioni» (Ger 1,5). La sua parola, che è parola di Dio, avviene: il profeta non solo la predice, ma la chiama a diventare storia, carne nella storia, al di là del consenso o del rifiuto degli altri.

Inoltre, la parola che il profeta ascolta non può non essere intesa da lui come una realtà che s'impone, qualcosa a cui, che piaccia o meno, bisogna obbedire (cf. Ger 20,9). Va detto però che l'elemento costrittivo non è estrinseco, cioè esterno, ma intrinseco alla parola stessa. È dato dalla verità che quella parola porta dentro, una verità che ha forza di attrarre, di convincere e di sottomettere innanzitutto il profeta che la riceve e poi, tramite lui, tutti gli altri. Pur non essendo sostenuta da una forza coercitiva pubblica o esterna, come per esempio i dettami della Legge, la parola profetica è una intimazione convincente. Il profeta sente la forza di quella parola, e la sentono anche gli altri a cui il profeta la rivolge. Pensate a Erode che ascolta Giovanni il Battista. Quando il profeta la riceve, egli si esprime in gesti di riverenza e di timore. Da qui la sua esplicita, consentita e libera sottomissione: il profeta la sente come un comando (va'... prendi... compra... fa'... dici... scrivi... mangia... ecc.) a cui non può sottrarsi; non se la sente. Sto cercando di dire che la profezia è assunzione dello statuto del servo obbediente. Il profeta aderisce di sua sponte alla logica evangelica del seme: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore rimane solo» (Gv 12,24).

Ora, l'imperativo che il profeta sente in sé non è di natura morale, cioè non chiede al profeta stesso una conversione o un diverso atteggiamento nei confronti di Dio. Quell'imperativo tocca invece il rapporto del profeta con Israele, cioè con tutti gli altri. Detto diversamente, quell'imperativo impone al profeta un compito, una missione nei confronti di terzi, i quali possono essere singole persone o tutto il popolo di Dio e addirittura le nazioni. Ecco l'altra caratteristica del profeta biblico: essere inviato (il verbo *shalach*, che in greco diventa *apostello*). Ma sorge il problema della resistenza all'imperativo. Innanzitutto resistenza dentro il profeta, che non si sente all'altezza del compito. Egli si oppone a quella parola, perché avverte delle rigidità dentro di lui che gli fanno sorgere domande o richieste di chiarimento. La più importante è: "sarà vero che è Dio a parlarmi?". Da qui, nasce il bisogno di conferma, di avere cioè un segno. E il segno non è quasi mai spettacolare; spesso è solamente pace e gioia interiore, che Dio concede. Egli infatti ora fortifica il profeta (cf. Ger 1,17), ora gli purifica le labbra (cf. Is 6,7), ora lo rianima (cf. Dn 10,19-19), ecc. La cosa bella è che con le domande e le obiezioni che il profeta oppone viene ad aprirsi lo spazio del dialogo tra il profeta e Dio. In quello spazio dialogante, che durerà per tutta la vita, la coscienza del profeta starà nel travaglio di chi progressivamente deve accedere alla rivelazione e la pazienza di Dio potrà operare gradualmente il convincimento del suo uomo. Un profeta che non stesce con Dio, che non lo frequentasse, a cui non si alimentasse sarebbe solamente un presuntuoso.

Il messaggio che l'autentico profeta riceve da Dio non è quasi mai bell'e fatto, ma esige che il profeta con il suo travaglio partecipi al progetto comunicativo. Non vale mai il detto: "l'ambasciatore non porta pena!".

La resistenza non è solo dentro il profeta, perché c'è anche quella esterna a lui. I destinatari della sua parola spesso reagiscono perseguitandolo. E il profeta questo lo sa prima che avvenga. Egli sa, per frequentazione previa, che la Parola in lui, cioè quella Parola che nel suo interiore travaglio a lui s'è rivelata, è estranea agli uomini non solo perché da loro è disattesa, ma anche in quanto da loro rifiutata. E qui notiamo una sorta di paradosso molto ma molto importante da capire per noi oggi.

Il profeta è mandato agli uomini perché questi rifiutino, cioè non ascoltino né obbediscano alla sua parola, che è la Parola di Dio. Se ascoltassero non ci sarebbe bisogno del profeta. In genere, nei racconti di vocazione profetica emerge questa constatazione: il profeta troverà opposizione, anzi subirà persecuzione, poiché la sua parola non solo non sarà accolta, ma sarà anche giudicata male, come inopportuna, sbagliata, cioè poco ortodossa, e pericolosa (cf. Ger 1,19 e Ez 2,3-4.6). Giustamente gli esperti parlano della tradizione del profeta rifiutato e perseguitato come ciò che definisce lo statuto stesso del profeta. Domanda: non è allora inutile? Non è inutile mandare il profeta se poi questi sarà inefficace? Dovremmo leggere le *Confessioni* di Geremia per renderci conto di cosa voglia dire questa sensazione terribile. Di nessun profeta, in linea di massima, si raccontano successi. La risposta potrebbe essere: sì! È inutile! Ma ciò non rende meno urgente e cogente, ieri come oggi, il comando divino. La sentinella deve comunque dare l'allarme, anche se non le crederanno! Se non continuasse a dire, a gridare, a profetare, Dio considererà il profeta responsabile in pieno della sventura altrui. Si potrebbe sintetizzare così: il profeta è l'uomo che pretende di aver ascoltato una Voce, che però nessuno sente, e che dichiara di essere stato mandato a parlare a chi, in realtà, non vuole ascoltarlo.

III. Prova di conclusione

Siamo arrivati al punto. Lo dico meglio, citando un testo difficile, che a leggerlo si resta alquanto frastornati. Si tratta di Is 6,9-10:

(Dio disse a Isaia)	
«Va' e riferisci a questo popolo:	
"Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure, ma non conoscerete".	
a) Rendi insensibile il cuore di questo popolo	d) e non veda con gli occhi
b) rendilo duro d'orecchio	e) né oda con gli orecchi
c) e acceca i suoi occhi	f) né comprenda con il cuore
g) né si converta in modo da essere guarito»	

Certo, se viene meno la capacità interiore di comprensione (il cuore), anche i sensi esterni (occhi, orecchi) perdono la loro funzione. La mancata comprensione non deriva dunque dalla difficoltà del messaggio in sé come se fosse ermetico o equivoco: non si tratta infatti di un enigma. Ma deriva dal cuore indurito, dalla coscienza sordida, dalla volontà chiusa alla rivelazione. Quindi, alla lettera:

- il cuore è appesantito dal grasso (*hashmen*: «fa' grasso»),
- l'orecchio è reso pesante (*hakved*: «fa' pesante»),
- l'occhio è accecato (*hasha*: «acceca»).

Subito dopo c'è la preposizione negativa ebraica *pen*, cioè «affinché non», e quindi una finale che suona così: «affinché non veda né oda né intenda». Infine, la tremenda conclusione: «e torni e guarisca lui». La difficoltà è teologica: sta nel fatto che il comando è a rifiutare il messaggio salvifico. La versione greca (la Settanta) attenua infatti il tenore dell'ebraico, trasformando i verbi imperativi

in verbi aoristi, per cui: «*Ha reso insensibile il cuore... ha indurito l'orecchio... ha accecato gli occhi*». Come spieghiamo?

C'è una resistenza e una contrapposizione alla verità. È da giudicarsi come fallimento del profeta? O di Dio stesso? Ma a pensarci bene è proprio in quella resistenza e contrapposizione che appare il culmine della rivelazione divina. Pensate all'esodo e al tema dell'indurimento del cuore del faraone: è Dio che glielo rende tale. Com'è possibile e a che pro? Nel testo leggiamo: «Il Signore disse a Mosè: "Il faraone non vi ascolterà, perché si moltiplichino i miei prodigi in Egitto"» (Es 11,9). La rivelazione, dunque, si esprime come infinita pazienza amorosa e misericordiosa e come sovraumana sapienza. Dio ha l'arte di coniugare il valore etico con il tempo necessario all'uomo per arrivarci. Il Signore si manifesta infatti quale *Dio d'amore*, perché non lega la sua comunicazione all'umana riconoscenza, anzi continuamente invia i suoi messaggeri, i suoi servi i profeti a coloro che rifiutano. Tanto è quel che racconta la parabola dei vignaioli omicidi del Vangelo (cf. Mt 21,33-44). Il Signore si manifesta anche quale *Dio di sapienza*, perché là dove trova resistenza deve porre nella bocca del suo profeta parole ogni volta nuove, più espressive, più calorose, più forti, più convincenti. Dice Is 58,1: «Grida a squarciagola, non aver riguardo; come tromba alza la voce...». In questo modo la resistenza e l'opposizione dell'uomo diventa il supporto, sebbene in negativo, di una rivelazione sempre più piena e universale. Detto diversamente, è come se Dio venga da ciò scomodato e costretto a spiegarsi meglio, ad essere più chiaro. Pensiamo per un momento a Is 49,1-6: il Servo si lamenta di essersi sforzato invano di riportare Israele al Signore. Nonostante questa lamentela però la sua missione viene ancor più dilatata. Infatti, al v.6 si dice: «È troppo poco che tu sia mio servo... Io ti renderò luce delle nazioni...». Lo scrittore ebreo André Neher, nel suo *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz* (1970), ha parole straordinarie con cui concludo:

«Forse, la primavera prossima, il pane uscirà da questo solco. Forse, verranno invece la siccità e la grandine, e può darsi che la primavera prossima non vi sarà che putredine e morte. Che importa! Che importa, dal momento che l'atto si compie. L'essenziale non è nel raccolto, l'essenziale è nella semina, nel rischio, nelle lacrime. La speranza non è nel riso e nella pienezza. La speranza è nelle lacrime, nel rischio e nel loro silenzio».